

LA NOTTE DEI POETI ASSASSINATI. ANTISEMITISMO NELLA RUSSIA DI STALIN, a cura di **Francesco Maria Feltri**, ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di **Davide Forno**, pp. XXVIII-416, € 20, Sei, Torino 2009

Il meccanismo raccontato è in rapporto con il dispositivo totalitario di matrice stalinista. Quindici cittadini sovietici, già esponenti del Comitato antifascista ebraico, nonché leali comunisti, nel 1952 vengono segretamente processati e condannati per tradimento e spionaggio. Le accuse sono false, le condanne a morte, purtroppo, vere, non meno che la loro materiale esecuzione. Un libro, già editato dalla collana degli "Annali del comunismo" dell'Università di Yale e, con intreccio non casuale, dall'United States Holocaust Memorial Museum, ne raccoglie ora la memoria attraverso la pubblicazione degli atti istruttori e requisitori che portarono alla definitiva e inappellabile sentenza. Si tratta quindi di un testo documentario, reso possibile dall'accesso alle fonti d'archivio, dove sono stati conservati i verbali della kafkiana indagine sull'esistenza di una volontà di tradire, che non solo non c'era mai stata, ma che anche dinanzi al martellante ripetersi delle domande degli inquisitori non riesce a prendere corpo. La dimensione orwelliana traspare infatti a più riprese dagli interrogatori, laddove si giunge a perdere l'idea stessa di una qualche fattispecie di reato, poiché si ha a che fare piuttosto con la riscrittura, in corpore vili, della storia più recente. Testo utile per comprendere il "persecuzionismo" come dottrina e prassi dello stalinismo maturo. Qualche piccola perplessità può invece ingenerare il sottotitolo che, se lasciato a sé, può portare a frettolose conclusioni. Fu questione di antisemitismo? Fu anche antisemitismo, ma non solo. Nella logica tardo-imperiale del georgiano poteva insomma starci, ponderandosi con altre spinte repressive. Su tutto e tutti, un senso di immane tragedia.

CLAUDIO VERCELLI

Benjamin Stora, LA GUERRA D'ALGERIA, ed. orig. 2006, trad. dal francese di **Riccardo Brizzi**, pp. 164, € 11,50, il Mulino, Bologna 2009

"Superare il lirismo che ha lungamente accompagnato la memoria della guerra di liberazione significa ottenere finalmente un'indipendenza reale, disporre della propria storia, comprendere le ragioni di una violenza barbara che ha sconvolto questo paese a partire dagli anni Novanta", scrive Benjamin Stora, docente di storia del Maghreb a Parigi, in riferimento alla guerra d'indipendenza d'Algeria e agli eccidi commessi negli anni novanta dal Gruppo islamico armato (Gia) con la complicità di alcuni settori deviati delle istituzioni. Solo le sommosse studentesche del 1988 hanno fatto tardivamente riscoprire nella loro realtà i personaggi, gli errori e gli orrori compiuti e subiti negli anni della lotta, al di fuori di un'aura eroica che non li rendeva fruibili in tempo di democrazia. Ripercorrendo, attraverso una serie di rapidi paragrafi rispondenti a necessità di periodizzazione, i 92 mesi della guerra, dal 1955 (dopo Dien Bien Phu in Indocina) al 1962, con al centro l'importante svolta del 1958 (l'avvento di de Gaulle al potere in Francia), Stora offre il quadro di uno dei processi di decolonizzazione più convulsi. La guerra d'Algeria vive molteplici fasi, che comprendono l'organizzarsi dei gruppi indipendentisti in *katiba*, un tentato golpe, l'articolarsi delle istanze dei *pieds noirs*, gli atti terroristici del Front de libération nationale (Fln) e dell'Organisation de l'armée secrète (Oas), la repressione e, in generale, grandi sommovimenti politici, sia in Francia, con il passaggio dall'ormai logora e consunta Quarta repubblica alla Quinta, sia in Algeria. Viene a delinearsi uno scenario composito, in cui a emergere, con forza sempre maggiore e travolgente, è l'idea dell'autodeterminazione per il popolo algerino.

DANIELE ROCCA

Edmondo Montali, IL SINDACATO, LO STATO NAZIONALE E L'EUROPA. IL SINDACALISMO TDESCO E IL PROCESSO DI INTEGRAZIONE EUROPEA (1945-1963), pp. 388, € 20, Ediesse, Roma 2009

Nonostante qualche ingenuità, tra cui la scelta di abbinare citazioni in tedesco a citazioni tradotte, questo ottimo lavoro va segnalato per la cura con cui ripercorre una porzione della vicenda del sindacato tedesco – o meglio della Confederazione Sindacale Tedesca (DGB) – attraverso

tre principali fasi cronologiche: quella della "ricostruzione" (1945-1952), nel corso della quale all'ideale europeista furono abbinati i principi dell'anticapitalismo e dell'antimilitarismo, quali presupposti su cui costruire il "nuovo ordine"; quella del "consolidamento" (1952-1956), durante la quale, di fronte all'irrigidimento del contesto internazionale e alla riconfigurazione delle strutture tedesche secondo i principi di Adenauer ed Erhard, furono progressivamente accantonati i progetti di riforma a favore di una visione più tradizionale della politica sindacale; infine quella del "ripensamento" (1956-1963), nel contesto della quale, sulla scia della svolta impressa dal Congresso socialdemocratico di Bad Godesberg (1959), fu portato definitivamente a termine l'inserimento del sindacato tedesco – con l'accettazione dell'economia sociale di mercato – nel sistema democratico della RFT. Facendo ricorso a materiale documentario e articolando un discorso complesso, nel quale rientrano il confronto con la recente esperienza nazista, con la prospettiva europea, con la dialettica politica interna e con le dinamiche internazionali, l'autore riesce insomma a mettere a fuoco i termini entro cui il DGB, talora in collaborazione talora in competizione con il partito socialdemocratico, poté non solo proporsi come soggetto politico e sociale, ma anche contribuire in maniera determinante alla ricostruzione della democrazia in Germania e al rafforzamento dell'integrazione europea.

FEDERICO TROCINI

Lucio Avagliano, IL LIBERISMO E LA SOCIETÀ AMERICANA NELL'ETÀ DELLA DESTRA, pp. 118, € 14, FrancoAngeli, Milano 2009

Nella storia economica degli Stati Uniti, Avagliano rintraccia una lunga linea di continuità all'insegna del liberismo, che investe anche le politiche dei democratici negli anni di Clinton e che ha gravemente compromesso, a suo avviso, le conquiste sociali del *New Deal*. Punto di partenza del ragionamento sono le analisi condotte da alcuni dei più prestigiosi studiosi statunitensi, Joseph Stiglitz, Paul Krugman e Robert Reich. Stiglitz, nel suo noto lavoro *I ruggenti anni Novanta* (Einaudi, 2004), ha osservato come i segnali di crisi economica di inizio XXI secolo non possano essere fatti risalire solo al passaggio da Clinton a Bush

Jr. Le prime avvisaglie furono in realtà precedenti, e derivarono dalla politica del non intervento adottata proprio da Clinton in base alle convinzioni neolibereiste dei suoi consiglieri *new democrats*. La *deregulation* e la mera focalizzazione sull'obiettivo della riduzione del deficit non posero freni, secondo Stiglitz, alle illusioni della *New Economy* e alla conseguente "bolla speculativa", causa primaria della crisi. Il volume di Krugman, *La coscienza di un liberal* (Laterza, 2008), ha approfondito ulteriormente il quadro storico, mostrando il lungo percorso attraverso cui, a partire dagli anni sessanta, è stato di fatto avviato negli Stati Uniti un rovesciamento del *New Deal*. Analogamente, Reich, nel suo *Supercapitalismo* (Fazi, 2009), ha sottolineato come la "rivoluzione economica" degli ultimi trent'anni, incentrata sulla competizione globale, abbia portato benefici ai "consumatori" e agli "investitori", ma abbia fatto compiere un grosso balzo indietro ai "cittadini". Su queste basi, Avagliano invoca sostanzialmente un ritorno alle idee di Keynes e al *New Deal* rooseveltiano.

GIOVANNI BORGOGNONE

Luciano Clerico, BARACK OBAMA. COME E PERCHÉ L'AMERICA HA SCELTO UN NERO ALLA CASA BIANCA, prefaz. di Ferruccio De Bortoli, pp. 264, € 15, Dedalo, Bari 2009

L'elezione nel 2008 di un nero alla presidenza degli Stati Uniti costituisce già di per se stessa un evento assolutamente eccezionale. Se questi poi emerge per carisma e capacità di mobilitazione delle masse in un paese spesso considerato politicamente apatico, conquistandosi in breve tempo un forte nucleo di supporter in America e, più in generale, in tutto il mondo occidentale, allora hanno probabilmente ragione quegli analisti che hanno parlato di una vera e propria "Obamamania", da cui non è esente neppure l'Italia. Tra i molti libri di recente dedicati al neoeletto presidente e al nuovo sogno americano che questi pare avere riaccessato al suono di parole chiave e fortemente immaginifiche, come speranza (*hope*) e cambiamento (*change*), quello di Clerico si distingue però per un taglio che può stupire il lettore attirato dal titolo e dal primo piano di Obama che campeggia in co-

perina. Non si tratta infatti, se non secondariamente, di un libro sul primo presidente nero della storia degli Stati Uniti, bensì di un'accurata cronistoria di un lunghissimo anno elettorale, pur condotta con uno stile essenziale e coinciso. Clerico presenta così gli umori della società americana alla vigilia della campagna elettorale, i diversi contendenti alle leadership democratica e repubblicana, la figura e il ruolo delle aspiranti first lady e ricorda i risultati e l'influenza di ognuna delle tappe delle elezioni primarie, nonché l'andamento delle due convention. A Obama spetta però ovviamente un'attenzione particolare, testimoniata dall'apertura del libro con un capitolo biografico, così come dall'inserimento del testo di tre suoi celebri discorsi: quello sul sogno americano del febbraio 2008, quello celebre sul razzismo pronunciato il mese successivo a Filadelfia e, infine, quello di Chicago da presidente-eletto.

FRANCESCO REGALZI

Pietro Cingolani, ROMENI D'ITALIA. MIGRAZIONI, VITA QUOTIDIANA E LEGAMI TRANSNAZIONALI, pp. 305, € 26, il Mulino, Bologna 2009

Il titolo di questo rigoroso studio etnografico non rende appieno giustizia ai contenuti del libro. I quali spaziano dalla situazione generale dei romeni nella loro terra durante l'ultima fase del regime socialista alla loro integrazione in Italia da vent'anni a questa parte, per poi offrire uno studio di caso che occupa la sezione più cospicua del volume, quello della comunità moldava di Marginea. In tal modo Pietro Cingolani, attivo presso il Forum internazionale ed europeo di ricerche sull'immigrazione, può diffusamente analizzare il versante antropologico della migrazione, gettando lo sguardo sulle tradizioni e sulla cultura dei luoghi che milioni di romeni, nella cosiddetta "diaspora", si sono dovuti lasciare alle spalle. Viene pertanto a prendere forma una ricerca molto utile per comprendere i caratteri di un fenomeno di tale consistenza, oltre che per portare in evidenza le considerevoli, e non di rado traumatiche, trasformazioni di un paese attraverso gli ultimi decenni. Naturalmente il lettore deve essere consapevole che l'analisi, nella sua parte maggiore, viene centrata sull'emigrazione da un paesino rurale, e non su quella, più corposa, proveniente da città come Bucarest, Galati, Bacau, Timisoara, Brasov, Iasi, Constanta, Tulcea, i cui numero-

sissimi emigrati presentano trascorsi ben diversi da contadini, pastori e venditori ambulanti delle campagne: nonostante il territorio romeno sia in buona parte rurale, la sua densità di abitanti risulta la metà di quella italiana. E oltre il 50 per cento dei romeni vive in città.

(D.R.)

L'EUROPA DI CARTA. STAMPA E OPINIONE PUBBLICA IN EUROPA NEL 2007, a cura di Paolo Pombeni, pp. 336, € 25, il Mulino, Bologna 2009

In sé l'idea di pubblicare ogni anno un insieme di saggi che analizzino lo stato dell'opinione pubblica sull'Europa in diversi contesti nazionali è ottima: e il Centro studi per il progetto europeo di Bologna, animato da Fabio Alberto Roversi Monaco, affida il compito ad autori in grado di assolverlo al meglio. Ma lo svolgimento da parte di ognuno si struttura autonomamente, e quindi il risultato finale consiste in una serie di contributi non uniformi e non coerenti. La produzione giornalistica presa in esame è anteriore ai primi di dicembre del 2007 e questo è un altro inconveniente, dal momento che alla fine dell'anno sono in calendario le riunioni del Consiglio europeo: appuntamenti non aggirabili. Riccardo Brizzi elabora un'interpretazione della linea Sarkozy più che una rassegna di quanto i periodici hanno scritto sul futuro di un'Europa "che Parigi vorrebbe - osserva - più in sintonia con gli Stati Uniti e senza pregiudizi verso i paesi dell'ex oltrecortina". Massimo Faggioli mette a fuoco la pubblicistica tedesca e assume la nostalgia per la Costituzione tradita come tema chiave: efficacemente espresso, a suo parere, in una sorta di epitaffio pescato in una recensioncina apparsa il 20 novembre sulla "Frankfurter Allgemeine Zeitung": "La Costituzione europea è morta. Viva il Trattato!". Sulla Spagna riferisce Maria Coccia: fa notare la fredda accoglienza ricevuta dal discorso di Zapatero al parlamento europeo e critica Jaime Mayor Oreja, poiché ha in quella sede polemizzato in nome del Pp con il leader socialista del suo paese. "Non era mai capitato - scrive - che un rappresentante della nazionalità dell'oratore replicasse al suo presidente". In realtà è capitato molte volte. E, comunque, il fatto è irrilevante per documentare lo spirito dell'opinione pubblica spagnola.

ROBERTO BARZANTI



(REBUS: 8)